

ALCUNE IDEE PER L'ISTITUTO ITALIANO DI TECNOLOGIA

NON SPARATE SULL'IIT

Carlo Ratti

AI-AI-TI è il nome, in inglese, dell'Istituto Italiano di Tecnologia (Iit), nuovo centro di ricerca che nel periodo prenatalizio ha ricevuto il principesco stanziamento di un miliardo di euro. Ahi-Ahi-Ti è stata la replica piccata del mondo accademico nostrano: tutti, dalla Conferenza dei Rettori al presidente del Cnr e a Raffaele Simone (*La Stampa* del 27 dicembre), si sono lagnati per il nuovo istituto, che sottrarrebbe fondi alle esangui università esistenti. Hanno ragione? Probabilmente no.

L'Iit nasce dalla convinzione che l'università italiana sia irrecuperabile dal punto di vista della ricerca. Ha alcune aree di eccellenza, ma nel complesso soffre di una burocrazia sclerotizzante e di troppe assunzioni non qualificate o inqualificabili. La sua crisi e la sua scarsa capacità di produrre non dipendono tanto dalla mancanza di fondi, come si ripete spesso, ma da un'inefficienza cronica. Gli ideatori dell'Iit sostengono pertanto che per rilanciare la ricerca scientifica in Italia si debba creare una nuova struttura, capace di competere ad armi pari nello spietato scenario accademico internazionale. Una struttura flessibile, che possa investire velocemente in un campo piuttosto che in un altro o assumere e licenziare come le principali università internazionali (non a caso l'Iit dovrebbe avere l'agile statuto giuridico di una fondazione). In modo simile all'Interaction Design Institute di Ivrea, università privata fondata da Telecom Italia nel 2001 che in pochi anni si è affermata come una delle *top five* al mondo nel suo campo. L'idea dell'Iit, quindi, sembra buona e merita incoraggiamenti e proposte. Ecco tre suggerimenti, discussi nelle settimane scorse a Boston con un gruppo di giovani ricercatori di Mit e Harvard (tra cui Alfredo Iorio e Marco Albani).

1) La scala europea. Un miliardo di euro è una cifra ingente per il nostro paese. Ma è anche quello che il Mit, università cui l'Iit si ispira nel nome, ha appena speso per costruire 5 (cinque!) nuovi edifici. Perché allora non mettere insieme Italia, Francia, Germania e altri paesi per creare un Eit, European Institute of Technology, superando quel fattore di scala che spesso penalizza le nostre iniziative?

2) Il rapporto col territorio. Un rischio dell'Iit, anche se avrà successo, è che resti isolato e non riesca a dialogare col territorio e con altre realtà di ricerca italiane. Un suggerimento potrebbe essere quello di istituire un certo numero di cattedre e gruppi di ricerca affiliati all'Iit, ma distaccati presso normali sedi universitarie. Unità autonome anche nel finanziamento, capaci di costituire l'interfaccia con gli atenei esistenti.

3) La crescita economica. Gli ingenti stanziamenti per l'Iit provengono dal Ministero dell'Economia italiano. Bisogna pertanto presupporre che le finalità dell'istituto non puntino soltanto all'avanzamento della conoscenza scientifica, bensì anche alla crescita economica. Affinché ciò accada occorre un fertile sostrato imprenditoriale e finanziario, capace di far decollare delle «Silicon Valley» o «Route 128» nostrane. Per questo motivo vale la pena di riflettere a fondo sulla scelta della città che ospiterà l'Iit. Genova e Pisa, di cui si è parlato finora, sono davvero le più adatte?

Se sopravviverà e saprà risolvere alcune di queste contraddizioni, l'Iit potrebbe rivelarsi un grande successo nazionale e contribuire ad arginare l'attuale declino economico e culturale del paese.

Docente all'Università di Harvard
e al Massachusetts Institute of Technology

